

Como, 14 febbraio 2040

A Sua Ecc.za Mons.
Alessio Tanari
Segretario della Congregazione per le Cause dei Santi
Città del Vaticano

In nomine Domini

Ego, Lorenzo Dell'Agio, Episcopus Comi, in processu canonizationis beati Innocentii Papae XI, iuro me fideliter diligenterque impleturum munus mihi commissum, atque secretum servaturum in iis ex quorum revelatione preiudicium causae vel infamiam beato afferre posset. Sic me Deus adiuvet.

Carissimo Alessio,
vogliate perdonarmi se mi rivolgo a Voi esordendo con la formula del giuramento di rito: mantenere il segreto su quanto d'infamante avessi appreso per la reputazione di un'anima beata.
So che al Vostro antico docente in seminario scuserete l'adozione di uno stile epistolare meno ortodosso di quelli a cui siete aduso.

Mi scriveste tre anni or sono su incarico del Santo Padre, invitandomi a far luce su una presunta guarigione miracolosa, avvenuta oltre quarant'anni fa nella mia diocesi a opera del Beato papa Innocenzo XI: quel Benedetto Odescalchi da Como del quale da fanciullo, forse per la prima volta, avevate sentito raccontare proprio da me.

Il caso di *mira sanatio* riguardava, come certamente rammenterete, un bimbo: un orfanello della campagna comasca a cui un

cane aveva mozzato un ditino. Il povero lacerto sanguinolento, immediatamente raccolto dalla nonna del piccolo, devota del papa Innocenzo, venne da costei avvolto nell'immaginetta sacra del Pontefice e così consegnato ai medici del Pronto Soccorso. Il bimbo, dopo l'operazione di reinnesto del ditino, ne riacquistò istantaneamente il perfetto uso e sensibilità: fatto che suscitò lo stupore sia del chirurgo che dei suoi assistenti.

Secondo le indicazioni Vostre e il desiderio di Sua Santità, ho istruito il processo *super mira sanatione*, che il mio predecessore dell'epoca non aveva invece ritenuto opportuno iniziare. Non mi dilungherò ulteriormente sul processo, che ho appena concluso malgrado siano ormai deceduti quasi tutti i testimoni della vicenda, le cartelle cliniche siano state distrutte dopo dieci anni e il bimbo di allora, ora cinquantenne, risieda stabilmente negli Stati Uniti. Gli atti Vi verranno inviati a parte. Come richiede la procedura, so che li sottoporrete al giudizio della Congregazione e redigerete poi una relazione per il Santo Padre. So infatti quanto il nostro amato Pontefice aneli a riaprire, dopo quasi un secolo dalla beatificazione, il processo di canonizzazione di papa Innocenzo XI per proclamarlo finalmente Santo. E proprio perché anche a me sta a cuore l'intendimento di Sua Santità, vengo al punto.

Avrete certamente notato la consistente mole del plico allegato a questa mia: è il dattiloscritto di un libro mai pubblicato.

Sarà arduo spiegarvene nei dettagli la genesi, poiché i due autori, dopo avermene spedito una copia, sono svaniti nel nulla. Sono certo che Nostro Signore ispirerà al Santo Padre e a Voi, dopo la lettura dell'opera, la soluzione più giusta per il dilemma: *secretum servare aut non?* Tacere o rendere pubblico lo scritto? Ciò che verrà deciso sarà per me cosa sacra.

Mi scuso sin d'ora se la penna – essendo solo adesso il mio spirito liberato da tre anni di affannose ricerche – scorrerà a volte troppo libera.

Conobbi i due autori del dattiloscritto, una giovane coppia di fidanzati, quarantatré anni or sono. Ero appena stato nominato

parroco a Roma, dov'ero giunto dalla mia Como, alla quale Nostro Signore mi avrebbe poi fatto la grazia di tornare da vescovo. I due giovani, Rita e Francesco, erano entrambi giornalisti; abitavano a poca distanza dalla mia parrocchia, e si rivolsero dunque a me per il corso di preparazione al matrimonio.

Il dialogo con la giovane coppia andò ben presto al di là di un semplice rapporto di discenza, e si fece col tempo più stretto e confidenziale. Il caso volle che, a soli quindici giorni dalla data delle nozze, il sacerdote destinato a officiare la cerimonia cadesse vittima di una grave indisposizione. Fu perciò naturale per Rita e Francesco chiedere a me di celebrare il rito.

Li sposai in un pomeriggio assolato di metà giugno, nella luce pura e altera della chiesa di San Giorgio in Velabro, a poca distanza dalle rovine gloriose del Foro romano e dell'Arce capitolina. Fu una cerimonia intensa e colma di commozione. Pregai ardentemente l'Altissimo di concedere alla giovane coppia una vita lunga e serena.

Dopo il matrimonio continuammo a frequentarci per alcuni anni. Appresi così che, malgrado il poco tempo lasciato libero dal lavoro, Rita e Francesco non avevano mai del tutto abbandonato gli studi. Indirzzatisi entrambi, dopo la laurea in Lettere, verso il più dinamico e cinico mondo della carta stampata, non avevano tuttavia dimenticato gli antichi interessi. Continuavano al contrario a coltivare nei ritagli di tempo buone letture, visite ai musei e qualche incursione in biblioteca.

Una volta al mese m'invitavano a cena o per un caffè pomeridiano. Spesso, per permettermi di sedere, dovevano all'ultimo istante liberare una sedia sepolta da pile di fotocopie, microfilm, riproduzioni di stampe antiche e libri: cataste di carta che a ogni visita trovavo più alte. Incuriositomi, chiesi a cosa mai stessero attendendo con sì acceso entusiasmo.

Mi raccontarono allora di aver rintracciato tempo prima, nella collezione privata di un aristocratico bibliofilo romano, una raccolta di otto volumi manoscritti, risalenti ai primi anni del XVIII secolo. In virtù di alcune amicizie comuni il proprietario, marchese *****, aveva dato ai due il permesso di studiare gli antichi volumi.

Si trattava di un vero e proprio gioiello per cultori di storia. Gli

otto tomi erano l'epistolario dell'abate Atto Melani, membro di una vetusta e nobile famiglia toscana di musicisti e diplomatici.

Ma la vera scoperta doveva ancora arrivare: rilegata all'interno di uno degli otto tomi, era venuta alla luce una voluminosa memoria manoscritta. Era datata 1699 e vergata in una minuta calligrafia, di mano manifestamente diversa dal resto del volume.

L'anonimo autore della memoria affermava di essere stato garzone di una locanda romana, e narrava in prima persona sorprendenti vicende accadute tra Parigi, Roma e Vienna nel 1683. La memoria era preceduta da una breve lettera di presentazione, senza data né mittente né destinatario, e dal contenuto alquanto oscuro.

Non mi fu dato per quel momento di sapere altro. I due sposini mantenevano il più stretto riserbo sulla loro scoperta. Intuii solo che dal ritrovamento di quella memoria avevano preso il via tutte le loro più animate ricerche.

Tuttavia, essendo usciti entrambi per sempre dall'ambiente universitario e non potendo quindi più dare dignità scientifica ai loro studi, i due giovani avevano cominciato a covare il progetto di un romanzo.

Me ne iniziarono a parlare come per scherzo: avrebbero modellato la memoria del garzone in forma e prosa di romanzo. Ne rimasi dapprima un po' deluso, ritenendo l'idea – da appassionato studioso quale mi piccavo di essere – velleitaria e superficiale.

Poi, tra una visita e l'altra, capii che la cosa si stava facendo seria. Non era passato un anno dal matrimonio, e ormai vi dedicavano tutto il tempo libero. Più tardi mi confessarono di aver trascorso quasi per intero il viaggio di nozze negli archivi e nelle biblioteche di Vienna. Non posi mai domande, limitandomi a fare da silenzioso e discreto depositario della loro fatica.

All'epoca, ahimé, non seguivo attentamente il resoconto che i due giovani mi facevano sul progredire della loro opera. Essi intanto, spronati dalla nascita d'una bella figliuola e stanchi di costruire sulle sabbie mobili del nostro povero Paese, all'inizio del nuovo secolo avevano improvvisamente risolto di trasferirsi a Vienna, città a cui si erano affezionati fors'anche per i dolci ricordi di sposini.

Mi invitarono per un breve congedo, poco prima di lasciare de-

finitivamente Roma. Promisero di scrivermi, e di venirmi a trovare quando fossero tornati in visita in Italia.

Non fecero nulla di tutto ciò, e nulla seppi più di loro. Finché un giorno, mesi appresso, ricevetti un plico da Vienna. Conteneva il dattiloscritto che Vi invio: era il tanto atteso romanzo.

Fui felice di sapere che erano almeno riusciti a portarlo a termine, e volevo rispondere per ringraziare. Ma rimasi sorpreso nel constatare che non mi avevano mandato il loro indirizzo, e neanche due righe di accompagnamento. A fare da frontespizio, una scarna dedica: «Ai vinti». E sul retro del plico solo una scritta a pennarello: «Rita & Francesco».

Lessi dunque il romanzo. O dovrei piuttosto chiamarlo memoria? Si tratta davvero di una memoria barocca, rimaneggiata per il lettore di oggi? O non piuttosto di un romanzo moderno, ambientato nel Seicento? O tutte e due le cose? Sono domande che mi assillano tuttora. In talune parti pare infatti di leggere pagine giunte intatte dal XVII secolo: tutti i personaggi discettano invariabilmente col lessico della trattatistica secentesca.

Ma poi, quando la discettazione cede il passo all'azione, il registro linguistico muta bruscamente, i medesimi personaggi si esprimono in prosa moderna e il loro agire sembra anzi ricalcare vistosamente il *topos* del giallo investigativo, alla Sherlock Holmes e Watson per intenderci. Proprio come se in quei passi gli autori avessero voluto lasciare il segno del loro intervento.

E se mi avessero mentito? mi sorpresi a chiedermi. Se la storia del manoscritto del garzone, da essi ritrovato, fosse tutta un'invenzione? Non somigliava forse troppo all'espedito con cui Manzoni e Dumas aprono i loro due capolavori, *I promessi sposi* e *I tre moschettieri*? Che, guarda caso, sono anch'essi romanzi storici ambientati nel Seicento...

Purtroppo non mi è stato possibile venire a capo della questione, che è probabilmente destinata a restare un mistero. Non ho infatti potuto rintracciare gli otto tomi di lettere dell'abate Melani, dai quali ha preso l'avvio tutta la storia. La biblioteca del marchese ***

*** è stata smembrata una decina d'anni fa dagli eredi, che hanno poi proceduto ad alienarla. La casa d'aste che ha curato la vendita, avendo io scomodato qualche conoscenza, mi ha comunicato in via informale i nominativi degli acquirenti.

Credevo d'essere giunto alla soluzione, e mi ritenevo graziato dal Signore, finché non lessi i nomi dei nuovi possessori: i volumi erano stati acquistati da Rita e Francesco. Dei quali, ovviamente, non era dato conoscere alcun indirizzo.

Negli ultimi tre anni ho allora condotto, con le poche risorse a mia disposizione, una lunga serie di verifiche sul contenuto del dattiloscritto. Ho riportato il risultato delle mie ricerche nelle pagine che Vi accludo in fondo, e che Vi prego di leggere con somma attenzione. Vi scoprirete per quanto tempo relegai nell'oblio l'opera dei miei due amici, e le sofferenze che me ne derivarono. Troverete poi un dettagliato esame degli eventi storici narrati nel dattiloscritto e un resoconto delle faticose ricerche che ho condotto, negli archivi e nelle biblioteche di mezza Europa, per capire se potessero corrispondere a verità.

I fatti narrati infatti, come potrete verificare Voi stesso, furono di portata tale da mutare violentemente, e per sempre, il corso della Storia.

Ebbene, giunto ora al termine di tali ricerche, posso affermare con certezza che le vicende e i personaggi contenuti nella storia che state per leggere sono autentici. E anche quando non era possibile trovare le prove di quanto ho letto, ho potuto almeno stabilire che si tratta di eventi del tutto verosimili.

La vicenda narrata dai due miei antichi parrocchiani, pur non gravitando unicamente attorno a papa Innocenzo XI (che peraltro non figura quasi tra gli attori del romanzo), lascia comunque emergere circostanze che sulla limpidezza d'animo del Pontefice, e sull'onestà dei suoi propositi, gettano nuove e gravi ombre. Dico nuove, in quanto già il processo di beatificazione di papa Odescalchi, aperto il 3 settembre 1714 da Clemente XI, s'incepì quasi subito per le obiezioni *super virtutibus*, sollevate in seno alla Congregazione anti-

preparatoria dal promotore della fede. Dovettero passare trent'anni perché Benedetto XIV Lambertini imponesse, per decreto, il silenzio ai dubbi di promotori e consultori circa l'eroicità delle virtù di Innocenzo XI. Ma ecco poco dopo arrestarsi ancora il processo, stavolta per quasi duecento anni: solo nel 1943 infatti, sotto papa Pio XII, venne eletto un altro relatore. La beatificazione si sarebbe fatta attendere per altri tredici anni, e cioè fino al 7 ottobre 1956. Dopo quel giorno su papa Odescalchi cadde il silenzio. Mai più si parlò, fino a oggi, di proclamarlo Santo.

Avrei potuto, grazie alla legislazione approvata da papa Giovanni Paolo II oltre cinquant'anni fa, aprire di mia iniziativa un supplemento d'istruttoria. Ma in tal caso non avrei potuto *secretum servare in iis ex quorum revelatione preiudicium causae vel infamiam beato afferre posset*. In tal caso, cioè, avrei dovuto rivelare il contenuto del dattiloscritto di Rita e Francesco a qualcuno, fosse pure unicamente al promotore di giustizia e al postulatore (gli «avvocati di accusa e difesa dei Santi», come oggi vengono rozzamente indicati sui giornali).

In tal modo, però, avrei lasciato sorgere gravi e irreversibili dubbi sulle virtù del Beato: decisione che poteva spettare solo al Sommo Pontefice, e non certo a me.

Se invece nel frattempo l'opera fosse stata pubblicata, sarei stato libero dall'obbligo del segreto. Sperai quindi che il libro dei due miei parrocchiani avesse già trovato un editore. Affidai pertanto la ricerca ad alcuni tra i più giovani e ignari dei miei collaboratori. Ma nei cataloghi dei libri in commercio non trovai alcuno scritto del genere, né il nome dei miei amici.

Cercai di rintracciare i due giovani (ormai di certo non più tali): all'anagrafe risultarono effettivamente trasferiti a Vienna, Auerspergstrasse 7. Scrisi a quell'indirizzo, ma mi rispose il rettore di un pensionato universitario, che non sapeva fornirmi alcuna indicazione. Chiesi al Comune di Vienna, al quale però nulla di utile risultava. Mi rivolsi ad ambasciate, consolati, diocesi estere, senza sortire alcun risultato.

Temetti il peggio. Scrisi anche al parroco della Minoritenkirche,

la chiesa nazionale italiana a Vienna. Ma Rita e Francesco erano sconosciuti a tutti, compresa fortunatamente l'anagrafe cimiteriale.

Decisi infine di partire io stesso per Vienna, nella speranza di rintracciare almeno la loro figlia, pur se, dopo quarant'anni, non ne ricordavo più il nome di battesimo. Com'era prevedibile, anche quest'ultimo tentativo si risolse nel nulla.

Da tre anni li cerco dappertutto. Talvolta mi ritrovo a fissare le ragazze con i capelli rossi come quelli di Rita, dimenticando che ora i suoi sarebbero bianchi come i miei. Oggi avrebbe settantaquattro anni, e Francesco settantasei.

Mi congedo, per ora, da Voi e da Sua Santità. Che Dio Vi ispiri nella lettura a cui Vi accingete.

Mons. Lorenzo Dell'Agio
Vescovo della Diocesi di Como